

la disponibilità di «geni», capaci di sommare in sé stessi l'intuizione e la realizzazione del futuro. L'esempio storico a cui ci si ispirerà sarà quello di Federico il Grande, al tempo stesso uomo politico, capo militare, e promotore delle arti.

È così che l'artista-genio diventa anche il «capo carismatico» secondo quanto illustrato da Max Weber. Qui, a modesto giudizio di chi scrive, c'è un corto circuito, perché per quanto il pensiero di Weber sia contorto e talora ambiguo, il capo carismatico è altra cosa e la dimensione della «teatralità» in senso proprio gli è estranea. La tesi di Pyta secondo cui la sottomissione volontaria al genio non sarebbe un atto servile di soggezione obbligatoria, ma invece la forma estrema di una ricerca di tutela assoluta liberamente scelta ci pare un po' troppo letteraria per essere del tutto convincente sul piano dell'analisi storica delle forme di leadership.

La seconda parte dello studio cerca di mostrare come la leadership di Hitler nella conduzione della guerra si fondi esattamente su quelle caratteristiche, perché altrimenti sarebbe incomprendibile come un corpo altamente professionalizzato quale era l'alto comando tedesco si sia sottoposto a colui che era un visionario. Certo i successi nella prima fase della guerra avevano portato a credere che la visione geniale (molto costruita sulla cartografia: un dato interessante messo qui in rilievo) potesse portare a successi maggiori del professionismo militare, ma il volgere in negativo della vicenda a partire dal 1943 doveva far dubitare dell'assunto. Pyta sostiene che questo non avviene perché Hitler ha ormai capitalizzato il suo carisma peculiare per cui nulla può più metterlo veramente in crisi. Sebbene dal 1944 Hitler riduca drasticamente le sue uscite pubbliche (ormai quasi solo radiofoniche) il mito che si è costruito sembra resistere, magari anche per effetto della sua miracolosa sopravvivenza all'attentato del 20 luglio 1944.

In definitiva Pyta ha scritto un libro di grande interesse anche per la stessa discutibilità del suo approccio, che mettendo in campo strumenti di analisi interessanti e utilizzando molte fonti poco considerate in precedenza, invita ad una più matura considerazione se non della teoria del capo carismatico di quella, altrettanto importante, del demagogo.

Paolo Pombeni

Wil Verhoeven,
**Americomania and the
French Revolution Debate
in Britain, 1789-1802,**
Cambridge, Cambridge University
Press, New York, 2015, pp. 387.

Francofobia e anglofobia sono due termini che si ritrovano molto frequentemente nel dibattito politico nell'America post-rivoluzionaria e definiscono in modo inequivocabile la passione con cui venivano seguiti gli eventi legati alla Rivoluzione francese. Wil Verhoeven, docente di cultura americana nonché fondatore del dipartimento di studi americani all'università di Groningen, ribalta in modo originale questo punto di osservazione per soffermarsi su un altro termine molto presente nei pamphlet dell'epoca: «americomania», ovvero la passione con cui l'esperimento americano era seguito in Gran Bretagna durante gli accadimenti rivoluzionari in Francia. Le note di copertina del celebre storico Peter Onuf, che riassumono l'importanza del lavoro e che hanno decretato il successo della prima edizione *hardcover* del 2013 portando all'attuale edizione *paperback*, descrivono brevemente il suo peso nella storiografia contemporanea: dopo questo volume, scrive Onuf, «il dibattito sulla Rivoluzione francese non apparirà più del tutto lo stesso».

Andiamo dunque a riflettere su queste parole, partendo dalle frasi di Thomas Paine contenute in *I diritti dell'uomo* pubblicato a Londra nel 1791: «Quelle che un tempo si chiamavano rivoluzioni erano poco più che un cambiamento di persone [...] Ma ciò a cui assistiamo ora nel mondo, a partire dalla rivoluzione d'America e di Francia, è un rinnovamento dell'ordine naturale delle cose». Pensato per rispondere alle parole di Edmund Burke in opposizione alla Rivoluzione francese, lo scritto di Paine, che in America aveva trovato fama ma non un incarico nell'amministrazione di George Washington, spinse moltissimi cittadini britannici che credevano nell'idealismo utopistico transatlantico a emigrare negli Stati Uniti generando quella che il discepolo di Paine, Thomas Rickman, descrisse come una vera e propria «mania». Quello che cercavano questi radicali inglesi, che sognavano di costruire comunità utopiche sulla frontiera americana basate sui principi repubblicani, era la terra. Da qui la

presenza nel testo di numerose mappe e immagini che costituiscono l'ossatura e il punto di contatto dei diversi capitoli che riassumiamo brevemente.

Nel primo capitolo l'A. ci offre un'analisi dello scontro politico sulla Rivoluzione francese tra fazioni conservatrici e riformiste nella Gran Bretagna negli anni Novanta del Settecento, mentre nel secondo assistiamo a un ritorno indietro nel tempo – dal 1763 al 1783 – per descrivere nel dettaglio la colonizzazione della *wilderness* generato dall'utopia agraria europea più che inglese, visto che l'esempio di riferimento è la colonia morava di Bethlem, in Pennsylvania. Il terzo capitolo si occupa della messa in pratica di questa utopia, che cerca di arginare la speculazione terriera, riflettendo sulla figura di Gilbert Imlay, autore di *A Topographical Description of the Western Territory of North America* pubblicato a Londra nel 1792, mentre il quarto mostra come quest'utopia si radicalizzi grazie al messaggio di Paine e ai principi

della Rivoluzione francese. Quinto e sesto capitolo ci mostrano come l'idea di un impero giacobino sostituisca l'immagine dell'America, creando una vera e propria mania per l'emigrazione «nella terra promessa del Kentucky», riflettendo in particolare sul caso di un discepolo di Imlay, il pastore protestante William Winterbotham che, dopo essere stato rinchiuso in prigione inglese insieme ai criminali comuni, decise di raggiungere il nuovo mondo e qui scrivere in quattro volumi la sua *History of America*, una perfetta fonte di informazioni per «il coltivatore repubblicano» che voleva attraversare l'oceano in cerca della «preziosa perla della libertà». I tre capitoli finali si muovono nel campo della letteratura prendendo in esame i romanzi politici che radicalizzano il pensiero politico giacobino da un lato e la reazione anti-giacobina in Gran Bretagna che cercava di «curare» la mania per l'America.

Marco Sioli

Italia

Pier Luigi Ballini,
**Il Governo dal centro.
L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia e il dibattito parlamentare sulla legge comunale e provinciale (1861-1865)**,
Roma, Archivio Storico della Camera dei Deputati, 2015, pp. 762.

Affidato all'autorevolezza di Pier Luigi Ballini, fra i massimi studiosi della storia politico-istituzionale italiana dell'Ottocento, il lavoro rende disponibile un'ampia selezione della documentazione relativa ai progetti e ai disegni di legge sul primo ordinamento amministrativo del Regno d'Italia e sull'unificazione amministrativa, conservata presso l'Archivio Storico della Camera dei Deputati. In questo senso Ballini prosegue idealmente l'opera di illustri predecessori cimentatisi nella ricostruzione documentaria dell'origine dell'assetto amministrativo unitario, come Adriana Petracchi (1962) e Claudio Pavone (1964), restituendo attraverso le fonti la dialettica fra centralismo e decentramento parallela al processo di unificazione italiano. La documentazione – compo-

sta principalmente da progetti di legge, relazioni ministeriali, verbali degli uffici e delle Commissioni – è stata organizzata in cinque sezioni che corrispondono a cinque principali proposte di riordinamento amministrativo presentate alle Camere fra il 1860 e il 1864: dal progetto elaborato dalla Commissione temporanea di legislazione presso il Consiglio di Stato (più nota come Commissione Farini-Minghetti), alle proposte di unificazione amministrativa del 1864. Alla luce del costante dibattito politico che negli ultimi vent'anni ha messo al centro soprattutto il Titolo V della Costituzione, la pubblicazione dimostra, fonti alla mano, come il problema del decentramento amministrativo sia una questione cruciale per il sistema politico italiano, proprio perché inestricabilmente legata alle origini della costruzione nazionale dell'Italia unita. In particolare l'atteggiamento incerto ed ambivalente dei governi italiani fra le «ragioni dell'unità e della forte autorità politica dello Stato» da un lato e «la libertà dei comuni, delle provincie» e delle regioni dall'altro (p. 6), come già il Ministro dell'Interno Farini sottolineò nell'agosto del 1860, rappresenta una delle principali costanti della storia d'Italia, dall'Unità monarchica alla svolta repubblicana per arrivare alle spinte autonomiste e